

Elezioni presidenziali e crisi istituzionali nell'Italia repubblicana*

>>>> **Claudio Martinelli**

Il campo di indagine

Il diritto costituzionale e la storia politica del nostro Paese dimostrano come la figura del Presidente della Repubblica sia forse quella più refrattaria ad una disciplina positiva e minuziosa. Le norme che ne disegnano il ruolo e ne regolano il funzionamento sono numerose, articolate e ben costruite, e tuttavia non esauriscono in alcun modo il complesso delle sue attribuzioni e soprattutto le concrete modalità con cui possono e debbono essere assolte. I peculiari caratteri delle funzioni del Capo dello Stato in una forma di governo parlamentare come quella italiana, lasciano inevitabilmente ampio spazio alla prassi, alle convenzioni e alle consuetudini costituzionali: fonti del diritto coerentemente residuali nel nostro ordinamento, e che invece nell'ambito specifico assumono un ruolo centrale e insostituibile. Basti pensare alla risoluzione di una crisi di governo: uno dei momenti maggiormente caratterizzanti le funzioni di garanzia attribuite al Presidente della Repubblica. Le norme scritte nella Carta passano direttamente dallo scioglimento delle Camere (art. 88 Cost.) alla nomina del Presidente del Consiglio e dei ministri (art. 92) ma, come è noto, gli strumenti per assolvere a questa funzione si trovano altrove, appunto in quelle fonti non scritte ma altrettanto pregnanti e cogenti.

Ebbene, in questo quadro così interessante e ricco di spunti di riflessione, intendo proporre qualche considerazione di sistema sul rapporto tra elezione presidenziale, forma di governo e sistema politico, con una particolare attenzione ai momenti di crisi istituzionale in cui questi intrecci si sono manifestati nel modo più clamoroso, e talvolta in un contesto particolarmente

drammatico per la vita collettiva della nazione. La tesi di fondo, che farà da filo conduttore delle mie parole, è la seguente: le elezioni dei Presidenti della Repubblica italiana non sono mai stati momenti avulsi dalla lotta politica contingente e, soprattutto quando hanno coinciso con periodi di crisi istituzionale, sono state un elemento determinante del tentativo di rispondere alle difficoltà in cui il sistema politico e la vita pubblica si dibattevano.

L'elezione del Presidente della Repubblica in una forma di governo parlamentare

Parto da una considerazione di stampo prettamente comparatistico, utile a ribadire un concetto di ordine classificatorio.

La forma di governo parlamentare si caratterizza per la necessaria presenza di due elementi: l'Esecutivo deve godere della fiducia del Legislativo; l'esistenza al vertice delle istituzioni di un Capo dello Stato che svolga funzioni di garanzia costituzionale e non di governo. Il panorama costituzionalistico ci indica che questa forma di governo non è necessariamente antitetica all'elezione diretta popolare di un Presidente che non sia titolare di un proprio indirizzo politico. In Europa troviamo alcuni significativi esempi in tal senso. Tra gli altri, se ne possono citare almeno tre che non presentano dubbi da questo punto di vista: l'Austria, il Portogallo e l'Irlanda.

Pur tuttavia, è possibile sostenere come si presenti più coerente con lo spirito e con le dinamiche del parlamentarismo l'elezione presidenziale appannaggio di un'assemblea, pur variamente composta. Anche in questo caso potremmo citare molteplici esempi, ma pure per questa soluzione ci limitiamo a tre, altrettanto significativi: l'Italia, la Germania e la Grecia.

A sostegno di questa opinione si possono portare diverse argomentazioni, la cui *ratio* cerco di sintetizzare nel concetto

* In corso di pubblicazione in C. BASSU, F. CLEMENTI, G.E. VIGEVANI (a cura di), *Quale Presidente? La scelta del Presidente della Repubblica nelle crisi costituzionali*, Editoriale Scientifica, 2022.

seguito: l'elezione assembleare, o comunque indiretta, testimonia il ruolo di garanzia costituzionale che in un sistema parlamentare il capo dello Stato è chiamato a svolgere, mentre l'elezione popolare introduce un rapporto diretto con il popolo, che inevitabilmente travalica il circuito Parlamento/Governo, e potenzialmente potrebbe indurre il Presidente ad assumere una funzione concorrenziale con questi organi sul piano della determinazione dell'indirizzo politico. Come del resto ebbe a rilevare Paolo Armaroli già decenni addietro: «Una elezione da parte del parlamento rappresenta allora un serio ostacolo a un rafforzamento della posizione del capo dello stato; una elezione popolare diretta, invece, costituisce un presupposto di espansione dei poteri. In regime parlamentare, tuttavia, un limite invalicabile c'è, ed è quello della pratica espropriazione dei legittimi titolari della funzione di indirizzo politico, vale a dire parlamento e governo. [...] il tipo di elezione presidenziale si riflette in definitiva sui poteri del capo dello stato, e questi possono reagire appunto sulla forma di governo» (Armaroli 1977).

Le modalità di elezione nell'ordinamento italiano

Riletta oggi, pensando alla realtà politica del nostro paese, si presenta come una constatazione tutt'altro che banale, anzi dotata di densa pregnanza e stringente attualità se si tiene presente il ripetuto affacciarsi, nel dibattito pubblico italiano relativo alle riforme istituzionali, dell'opinione secondo cui, anche a Costituzione invariata, l'elezione diretta del Capo dello Stato rappresenterebbe di per sé un toccasana per restituire vigore alla vita istituzionale e soprattutto per riavvicinare i cittadini alle istituzioni.

Al di là della necessità di dimostrare la veridicità di tale assunto, non vi è dubbio che una riforma di questo tipo, ovviamente legittima sul piano sostanziale e procedurale, se introdotta con l'applicazione delle norme di cui all'art. 138 Cost., andrebbe letta e valutata proprio in relazione alla coerenza complessiva di un sistema costituzionale che postula l'esistenza, nella posizione apicale per eccellenza, di un efficace organo di garanzia, la cui opera è risultata più volte decisiva lungo i decenni di storia politica repubblicana per preservare gli equilibri costituzionali, anche a discapito dei contingenti interessi di un partito o di un leader.

È noto che diversi sondaggi di opinione, reiterati nel corso del tempo, hanno dimostrato l'esistenza di un generalizzato desiderio presente nell'opinione di eleggere direttamente il Presi-

dente, ed è probabile che continuerà ad essere così anche nel futuro. E tuttavia mi permetto di osservare che i sistemi costituzionali sono dotati di raffinati congegni giuridici e delicati meccanismi politici, che il cittadino comune non ha il dovere, neppure in un senso genericamente civico, di conoscere, coltivare e attentamente soppesare, come invece sarebbe richiesto ad una classe politica degna di questo nome, oltre che ovviamente alla comunità scientifica.

Dunque, anche in virtù di queste considerazioni, le scelte del Costituente sulle modalità di elezione del nostro Presidente della Repubblica ci appaiono ancora oggi non solo pienamente legittime ma anche dotate di una forte coerenza sistemica. E questo vale non solo per l'opzione in sé del suffragio indiretto di tipo assembleare, ma anche per la disciplina delle circostanze che le danno concretezza. Innanzitutto, la composizione dell'assemblea elettiva. Ovviamente, *magna pars* di questo consesso non poteva che essere costituita dalla sommatoria dei parlamentari in carica, ossia dal Parlamento riunito in seduta comune. È interessante notare come questo organo, istituito dall'art. 55, II comma, della Costituzione, rivesta un ruolo tutt'altro che secondario nelle dinamiche del nostro ordinamento costituzionale, poiché il Costituente gli ha assegnato variegate attribuzioni attinenti a fondamentali organi di garanzia costituzionale, da assolvere coerentemente attraverso votazioni che richiedono sempre una maggioranza superiore a quella semplice, cioè alla soglia espressione di un indirizzo che viene maturando nella dialettica politica tra maggioranza e opposizioni. Questa constatazione vale per l'elezione dei giudici costituzionali o dei membri laici del CSM, così come per la messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica.

Pertanto, appare ancora una volta un omaggio alla coerenza del sistema che la stessa logica emerge nell'ultimo comma dell'art. 83 Cost., laddove la ricerca di un consenso molto ampio, nei primi tre scrutini, si sposa con la necessità di giungere in tempi ragionevoli all'individuazione di un nome sufficientemente condiviso, da cui l'abbassamento del quorum a partire dalla quarta votazione.

Una coerenza che si manifesta anche nell'allargamento del collegio ai rappresentanti dei Consigli regionali, volto all'istituzione di un'assemblea "repubblicana" in senso ampio, proprio perché l'eletto sarà rappresentativo anche delle ampie articolazioni territoriali e non solo dei poteri centrali.

Nel loro complesso le scelte del Costituente appaiono, quindi, funzionali agli obiettivi da perseguire: l'individuazione di una personalità politica, in senso lato, che pur essendo portatrice

di una storia personale spesso caratterizzata da una chiara ed esplicita appartenenza, sia in grado di incarnare una figura presidenziale *super ed extra partes*, in nome di un interesse più alto in cui tutti i cittadini si possano riconoscere: offrire una costante garanzia per il corretto funzionamento della Costituzione. E ovviamente anche il Settennato, mandato più lungo rispetto alla durata di una legislatura, non è estraneo all'affermazione di questa logica.

Infine, è importante sottolineare come l'interpretazione dell'art. 83 Cost., e la prassi finora seguita, abbiano determinato l'assenza di candidature formali da portare giuridicamente di fronte all'assemblea elettiva, che pertanto risulta essere un mero collegio elettorale. Questo carattere peculiare dell'elezione presidenziale credo abbia contribuito non poco a costruire le dinamiche, talvolta invero un po' esoteriche, attraverso cui si formano le maggioranze richieste dalla Costituzione per l'elezione del Presidente, e dunque anche l'intreccio di questa elezione con i variegati momenti del sistema politico. Ma anche questo elemento, che a prima vista potrebbe apparire come un punto debole, in realtà, a ben vedere, si inserisce in modo lineare nel quadro appena tracciato: «L'assenza di discussione e di dibattito pubblico, insomma, serve ad incentivare e promuovere soprattutto le dinamiche di tipo informale tra le forze politiche, privilegiando le trattative tra loro in favore di un accordo politico il più ampio possibile, senza che si evidenzino, al contrario, sotto la spinta appunto di una logica rigida, i condizionamenti imposti dalla necessità di forme pubbliche di posizionamento politico» (Clementi 2021).

Elezioni presidenziali e lotta politica

Il quadro normativo di riferimento appena descritto ci mostra, quindi, le peculiarità di un'elezione tutta collocata nell'ambito della democrazia rappresentativa, che vede impegnati organi rappresentativi cui viene affidato il delicato compito di scegliere una persona in grado di incarnare l'organo monocratico più rappresentativo dell'intera costruzione repubblicana. Basterebbe questa considerazione per non stupirsi di come ciascuna elezione presidenziale abbia costituito un passaggio fondamentale per l'evoluzione politica del nostro Paese. Proviamo a verificare questa affermazione attraverso una sintetica panoramica.

Non deve stupire la constatazione che i primi due Presidenti della Repubblica, Enrico De Nicola (1946) e Luigi Einaudi (1948), fossero di sentimenti monarchici. Intanto perché stiamo

parlando di personalità importanti e autorevoli, tra le migliori espressioni del mondo liberale pre-fascista, un insigne giurista e un economista di fama internazionale.

I leader dei partiti di massa, protagonisti della resistenza e dei lavori dell'Assemblea costituente, erano consapevoli delle difficoltà cui sarebbero andate incontro candidature (pur nel senso informale chiarito sopra) provenienti dalle loro file, con il rischio di vederle affossate nel gioco dei veti e controveti reciproci; mentre l'elezione di esponenti della vecchia classe dirigente avrebbe acquisito anche il senso di un messaggio di continuità e conciliazione per un Paese che, non dimentichiamolo, era uscito discretamente spaccato dal referendum istituzionale del 2 giugno 1946.

Seguirono due notabili democristiani: Giovanni Gronchi nel 1955 e Antonio Segni nel 1962. Cattolici appartenenti a settori molto diversi della galassia democristiana, ciascuno con un compito di riequilibrio, sia dentro questo mondo, attraversato e spesso dilaniato da un inestricabile groviglio di correnti perennemente in tensione tra loro, sia rispetto agli indirizzi politici di governo determinati da importanti mutamenti nella composizione delle maggioranze. Il primo viene eletto contro la volontà del segretario del partito Amintore Fanfani (che aveva puntato sul Presidente del Senato Cesare Merzagora), nel quadro di una lotta intestina autorevolmente definita come «un vero guazzabuglio» (Baldassarre e Mezzanotte 1985); il secondo, punto di riferimento dei moderati che vedevano di cattivo occhio le aperture al Partito socialista, come contraltare alla costituenda maggioranza di centro-sinistra.

Nel 1964 il leader socialdemocratico Giuseppe Saragat arrivò invece al Colle, peraltro solo al ventunesimo scrutinio, proprio per corroborare e consolidare il patto politico alla base della svolta del centro-sinistra, una formula considerata in quegli anni senza alternative praticabili.

L'elezione di Leone, avvenuta al ventitreesimo scrutinio (un record storico), alla vigilia di Natale del 1971, giunse al termine di una lotta furibonda tutta interna alle correnti democristiane, di cui fece le spese il candidato inizialmente favorito, cioè di nuovo Fanfani, che questa volta correva in prima persona.

Finalmente nel 1985 si verifica un fatto nuovo (accaduto prima solo nel caso dell'elezione di De Nicola a Capo provvisorio dello Stato nel 1946, dunque prima della redazione delle norme costituzionali): il Presidente del Senato Francesco Cossiga viene eletto Presidente della Repubblica al primo scrutinio grazie ad un accordo unanime intercorso tra i tre maggiori partiti, fortemente voluto dall'allora segretario della Dc Ciriaco



De Mita. Un'operazione quanto mai interessante perché del tutto in controtendenza rispetto al momento politico che vedeva in atto, ormai da anni, uno scontro senza precedenti tra socialisti e comunisti.

L'elezione alla prima votazione si ripeterà poi nel 1999 con Carlo Azeglio Ciampi. Per la prima volta non un uomo politico in senso stretto, cioè sostanzialmente un esponente di partito (anche Einaudi era innanzitutto un grande intellettuale ma comunque era stato tra i fondatori del Partito Liberale Italiano e continuava ad esserne, con Benedetto Croce, il principale notaio), bensì un *Gran commis de l'État*, come dicono i francesi, oppure, come diciamo noi, una riserva della Repubblica, già Governatore della Banca d'Italia, Presidente del Consiglio e Ministro del Tesoro, da chiamare in servizio quando necessario e opportuno per i compiti più alti, eletto nel quadro di un accordo tra gli schieramenti del sistema politico bipolare che caratterizzava quella stagione.

Infine, con la prima elezione di Giorgio Napolitano nel 2006 e con quella di Sergio Mattarella nel 2015, le forze del centro-sinistra, dapprima l'Ulivo, poi il Partito Democratico, portano al Quirinale un loro esponente di rilievo (anche se Mattarella in quel momento era un Giudice costituzionale, ma con una

storia politica fortemente radicata nella tradizione del cattolicesimo democratico). Non a caso per entrambi l'elezione avviene al quarto scrutinio, quando risulta sufficiente la maggioranza assoluta del collegio.

Crisi istituzionali ed elezioni presidenziali

Al termine di questa sintetica panoramica, il lettore più avveduto si sarà accorto che non sono state prese in considerazione alcune importantissime elezioni presidenziali, avvenute in momenti particolarmente delicati per la storia politica repubblicana. Una banale dimenticanza? Ovviamente no, sarebbe imperdonabile.

La ragione di questa omissione deve essere ricercata nella necessità di sottolineare un concetto che ritengo molto significativo. In sostanza, desidero, a questo punto, proporvi una distinzione fondata sull'assunto che non tutti i passaggi politici delicati sono rubricabili come crisi istituzionali. Dalla pur sintetica panoramica abbozzata, si evince come tutti i Presidenti siano stati eletti all'interno di un determinato quadro politico, più o meno intricato e problematico in relazione ai singoli

casi, che ne ha deciso le sorti. Ciascuna elezione ha corrisposto a qualche considerazione politica contingente, ed è inevitabile che sia così se teniamo nel dovuto conto le avvertenze poste all'inizio di questo scritto: imboccare coerentemente la strada dell'elezione assembleare significa attribuire al sistema politico, con tutti i suoi caratteri più significativi, nel bene e nel male, la responsabilità di questa decisione, che ovviamente non potrà che maturare all'interno di questo contesto.

E tuttavia, perché si possa evocare la specifica categoria della "crisi istituzionale", è necessario qualcosa di più e di diverso rispetto ai meri nodi politici, anche particolarmente ingarbugliati: individuare seri problemi di funzionamento nelle dinamiche delle istituzioni, concretamente già in essere o potenzialmente prospettabili.

E allora, sulla base di questa definizione concettuale e della relativa delimitazione del campo, credo sia piuttosto facile l'individuazione delle elezioni presidenziali che si sono tenute dentro momenti di crisi istituzionale, e manifestamente conclamati come tali. Si tratta proprio delle tre occasioni che avevo ommesso di menzionare: Pertini nel 1978, Scalfaro nel 1992 e Napolitano nel 2013.

La Presidenza Pertini è generalmente ricordata come molto importante sotto diversi profili ma, in particolare, perché coincide con uno dei periodi più difficili per la storia della Repubblica, in quegli anni messa a dura prova da problemi di carattere socio-economico ma soprattutto dal terrorismo politico: da una parte, le azioni spietate e capillari delle Brigate Rosse e delle altre sigle dell'eversione armata di stampo comunista; dall'altra, lo stragismo nero e i rigurgiti spietati degli ambienti neo-fascisti.

Con Pertini sale al Colle un esponente socialista di lunghissimo corso, Presidente della Camera per due legislature, ma soprattutto oppositore del Regime, capo partigiano, protagonista della Resistenza e custode come pochi della sua memoria e dei suoi valori. Dunque, una sorta di padre e, al tempo stesso, di "nonno" della Repubblica, eletto a poche settimane dalla tragedia del Caso Moro e a seguito delle dimissioni del Presidente Leone, causate da una vergognosa campagna di stampa che oggi definiremmo di "*character assassination*". Una vera e propria crisi istituzionale, che forse è opportuno circoscrivere, sia pure per sommi capi.

In quei terribili mesi del 1978, l'Italia era di fronte ad una sorta di "tempesta perfetta", che investiva direttamente non solo il mondo politico genericamente inteso ma addirittura la saldezza delle istituzioni disegnate dalla Costituzione. Le BR avevano portato quello che chiamavano "l'attacco al

cuore dello Stato", cioè la strage di via Fani con il rapimento del Presidente della Democrazia Cristiana e, dopo circa due mesi, il suo freddo assassinio, con il beffardo posizionamento del cadavere nel bagagliaio di una macchina parcheggiata nel cuore di Roma, a due passi dalle tradizionali sedi dei partiti. Un macabro segnale da leggere come l'ennesimo sfregio verso le forze politiche e l'apparato di sicurezza dello Stato.

Aldo Moro non era un uomo politico qualsiasi, bensì uno dei principali protagonisti della vita della Repubblica, fin dai suoi albori. Giovane ma già influente membro dell'Assemblea Costituente, poi notevole democristiano, dalla fine degli anni Cinquanta è, con Fanfani, il grande fautore dell'apertura della maggioranza di governo alla partecipazione del Partito socialista. Tessitore acuto e paziente dei nuovi equilibri, dagli anni Sessanta diventa più volte Presidente del consiglio e ministro. Caduto il suo ultimo Esecutivo, nel 1976, assume il ruolo di principale interlocutore di Berlinguer e della sua strategia del "compromesso storico". In questo quadro è il regista delle operazioni politiche che porteranno dapprima alla formazione del Governo della "non sfiducia", presieduto da Giulio Andreotti, e poi, con la stessa guida, all'Esecutivo di "solidarietà nazionale", esplicitamente appoggiato anche dal Partito comunista, che ottenne la fiducia delle Camere proprio il giorno del rapimento del suo principale artefice. Tra l'altro, la tragica conclusione della vicenda porterà alle immediate dimissioni del Ministro degli Interni, Francesco Cossiga, allievo politico e amico personale di Moro.

Contemporaneamente il Presidente Giovanni Leone viene fatto oggetto di una campagna scandalistica, orchestrata da organi di stampa e forze politiche, con cui vengono mosse accuse di ogni genere a lui e alla sua famiglia, tanto infamanti quanto pretestuose. Un castello che negli anni si rivelerà del tutto infondato, tanto che la sua immagine verrà completamente riabilitata e tributata di tutti gli onori, ma che nell'immediato porterà alle sue dimissioni, a circa sei mesi dalla conclusione naturale del mandato.

Ebbene, di fronte a questa drammatica crisi istituzionale, i partiti maggiori mettono in scena una lunga commedia degli equivoci, fatta di simulazioni, furbizie e inganni. Finché, finalmente, al sedicesimo scrutinio, esperite senza successo tutte le inconciliabili soluzioni preferite da ciascun leader, si coagula un'ampia maggioranza (832 voti) sul nome di Sandro Pertini, dando così il via ad una Presidenza molto popolare, spesso fuori dal protocollo, con taluni momenti di manifesta conflittualità verso l'azione dei Governi che si succedettero

durante il Settennato, ma in grado di accompagnare il Paese fuori dalle intemperie degli anni Settanta, verso una stagione completamente diversa.

Come è evidente, la ricostruzione del contesto in cui maturò quell'elezione ci avvisa che non si trattò affatto di un moto di lungimiranza delle forze politiche: affidarsi ad una figura di alto spessore morale in cui la nazione avrebbe potuto riconoscersi. No, quello fu solo il risultato finale di una partita giocata dalle forze politiche sul terreno della normale dialettica parlamentare e non di una crisi istituzionale che meritasse una particolare delicatezza e uno spiccato senso delle istituzioni.

L'elezione di Oscar Luigi Scalfaro, nel 1992, avviene in un contesto se possibile ancora più drammatico. All'inizio di aprile le elezioni politiche determinano un notevole cambiamento nella geografia parlamentare; il 25 aprile il Presidente Cossiga si dimette con un paio di mesi di anticipo, al termine di un biennio in cui la Presidenza della Repubblica era stata al centro di asperre controversie come mai era accaduto prima e come mai dovrebbe accadere nella nostra forma di governo. Nel frattempo, era scoppiato lo scandalo di Tangentopoli che, di lì a poco, avrebbe messo sotto accusa buona parte della classe politica del Paese. In questo quadro i nuovi equilibri parlamentari non riescono a individuare una figura condivisa per il Quirinale e ancora una volta vanno in scena i consueti giochi politici. Una sorta di tutti contro tutti, in cui si distinguono come al solito le lotte tra correnti e leader democristiani. Ma nessuno capisce che siamo al crepuscolo di un'epoca, uno snodo che richiederebbe un approccio diverso, meno farisaico e più lungimirante.

Poi, durante un'estenuante serie di votazioni, un evento di portata storica piomba come un enorme macigno su queste strategie: la strage di Capaci, con l'uccisione di Giovanni Falcone, della moglie e di componenti della scorta. E qui, per la prima volta, il sistema politico adotta un indirizzo di tipo istituzionale per far fronte ad una drammatica crisi istituzionale che necessita di risposte immediate: elegge Presidente della Repubblica il Presidente della Camera; Scalfaro, appunto.

Fortunatamente il bis di Giorgio Napolitano matura in un contesto certamente meno drammatico: sullo sfondo non vi sono atti di terrorismo, stragi di mafia o inchieste della magistratura a condizionare il sistema. E tuttavia, nel 2013, siamo comunque in presenza di una crisi istituzionale, questa volta tutta interna agli equilibri tra le forze politiche e agli organi costituzionali. Le elezioni parlamentari del 2013 hanno determinato un forte sconvolgimento nel quadro politico, con il massiccio ingresso in Parlamento di un movimento che si dichiara orgogliosamente

alternativo al sistema bipolare. Contemporaneamente arriva a scadenza il Settennato del Presidente Napolitano, ma ancora una volta l'Assemblea riesce soltanto a bruciare nomi di spicco (Marini, Prodi), senza prospettare una via d'uscita.

Presi dal panico, taluni importanti leader di partito e rappresentanti regionali si rivolgono in modo pressante al Presidente uscente perché accetti una rielezione, ipotesi sempre esclusa dall'interessato, sia per ragioni personali, sia perché senza precedenti. A questo punto, l'intero gioco politico passa inevitabilmente nelle mani di Napolitano, che accetta solo dopo avere strappato agli interessati la solenne promessa che poi si sarebbe formata una maggioranza a sostegno di un governo di "larghe intese" tra centro-sinistra e centro-destra. Come poi effettivamente avvenne con la formazione dell'Esecutivo presieduto da Enrico Letta.

Dunque, per la prima volta ci troviamo di fronte ad un'elezione presidenziale che si trasforma nell'unico strumento possibile per la risoluzione di una crisi politica che stava pesantemente investendo il corretto funzionamento delle istituzioni.

Una considerazione conclusiva

E allora, da una parte, tre crisi istituzionali che, pur maturate in contesti diversi e affrontate con modalità differenti, trovano una risposta nell'elezione del Capo dello Stato; dall'altra, crisi politiche che inglobano nelle loro dinamiche svariate elezioni presidenziali.

Mi pare che tutto dimostri l'assunto iniziale: in Italia, le elezioni presidenziali sono da sempre un tassello fondamentale della lotta politica e dei meccanismi istituzionali collocati nel quadro della forma di governo. Pertanto, l'elezione più importante, in questo senso e in questo contesto.

E tuttavia, stabilito questo assunto sulla base della disamina proposta, credo si debba riconoscere come esista una sorta di frattura di fatto tra il momento dell'elezione e la conduzione del Settennato. Intendo cioè sostenere, proprio in virtù di queste ricostruzioni, che le condizioni in cui un'elezione è maturata non hanno mai determinato, nel bene o nel male, i caratteri di ciascun mandato presidenziale. Al contrario, questi mi sembrano strettamente dipendenti da altri fattori, come la capacità di ogni singolo presidente di adattarsi alle circostanze ma soprattutto la sua attitudine a interpretare la caratteristica peculiare della figura del Presidente della Repubblica disegnata dalla Costituzione: la spiccata elasticità dei suoi poteri per assolvere alle sue funzioni.